

# IL NAZIONALISMO

CULTURE POLITICHE,  
MEDIAZIONE E CONFLITTO

a cura di Silvia Matteucci



*Scientific Committee*

Stefano Bianchini, Ernest Gellner, George Schöpflin, Mihály Fülöp,  
Dusan Janjic, Alla Jaz'kova, Craig Nation, Zarko Puhovski,  
Rudolf Rizman, Paul Shoup, Jan Skaloud, Vera Vangeli

*Editor-in-Chief:* Stefano Bianchini

*Publications Coordinator:* Marcella Del Vecchio

*Managing Editor:* Andrea Brandani

*English Editor:* Marina Aldrovandi

*Graphic Designer:* Stefania Adani

In Copertina

Chisinau, Moldavia, Festival multietnico dei bambini di Moldavia  
(per gentile concessione di Silvia Matteucci)

This volume is printed on *Palatina* paper from Fabriano Paper Mills

ISBN 88-8063-256-6

© Copyright 2000 A. Longo Editore

Via P. Costa, 33, 48100 Ravenna

Tel. (0544) 217026 Fax 217554

e-mail: longo-ra@linknet.it

www.longo-editore.it

All rights reserved

Printed in Italy

## Indice

pag.	9	Introduzione di <i>Silvia Matteucci</i>
	15	George Schöpflin <i>Il futuro dell'Europa centrale e orientale: tre prospettive per il XX secolo</i>
	33	Stefano Bianchini <i>Cultura politica e democratizzazione nei Balcani</i>
	67	Anna Krasteva <i>Identità e potere: il dibattito comunista e postcomunista sulle minoranze</i>
		CASE STUDIES
	85	Stefan Troebst <i>Il conflitto in Kosovo, 1998</i>
	125	Francesco Strazzari <i>La Repubblica Autonoma di Crimea fra Stato ucraino, nazione tatarica e identità russa</i>
	155	Silvia Matteucci <i>Identità nazionale e conflitto in Moldavia: questione etnica o politica?</i>
	189	Elenco degli autori

## INTRODUZIONE

Le vostre amate reliquie sono sempre dietro trecento fiumi e trecento montagne, mentre gli oggetti del vostro odio si trovano accanto a voi, nella stessa città, spesso dietro la staccionata dello stesso cortile.

Ivo Andric

Questa famosa frase tratta dalla "Lettera del 1920" dei "Racconti di Sarajevo" riassume con sconcertante chiarezza l'essenza delle ideologie nazionaliste xenofobe tornate alla ribalta in Europa orientale negli anni Ottanta, ma da cui neppure l'Europa occidentale si è mai pienamente liberata. Si tratta di concetti ideologici plasmatisi su un filone di pensiero tipicamente europeo occidentale affermatosi nell'Ottocento e imperniati su un'idea di nazione, lingua e territorio uniti da una "legge naturale" e per questo ritenuta immutabile. Fichte, Herder, il revaniscismo e l'antisemitismo francese, Maurras, Hitler e l'irredentismo italiano sono i malleadori di tale orientamento politico. Il radicamento di queste correnti di pensiero nel contesto Est europeo non poteva che dare origine a forti tensioni se non addirittura ad aperti conflitti, in quanto in questa area gli Stati etnicamente puri praticamente non esistono. Per realizzare l'unione di nazione, lingua e territorio, bisognerebbe ridisegnare la maggioranza dei confini dell'area, e in alcuni Stati compiere veri e propri spostamenti forzati di popolazioni. Dove la messa in pratica di questo progetto è stata tentata o avviata, si è inevitabilmente innescato un drammatico processo a catena di pulizia etnica, di cui ancora oggi è difficile vedere la fine. È ancora vivo il ricordo delle drammatiche immagini, provenienti dalla Croazia, poi dalla Bosnia e più recentemente dal Kosovo, di file sterminate di persone in cammino senza una meta precisa, che portavano con sé le pochissime cose rimaste. Dove questo processo non è cominciato, con il crollo dei regimi comunisti, è comunque venuta meno la stessa idea di Stato, e al suo posto una nuova società politica stenta a delinearci, a ridefinire il proprio ruolo e le proprie istituzioni, preda della forte confusione fra ideologia e democrazia. Il pluralismo ideologico è ancora visto con diffidenza, la mediazione fra le forze in campo non è pratica comune e gli avversari sono sempre percepiti come nemici.

Con questo volume, gli autori forniscono nuovi spunti al dibattito sul nazionalismo, che da più di un decennio occupa uno spazio importante sulla scena internazionale, mentre in lingua italiana le opere analitiche e comparative dedicate a questo argomento sono ancora piuttosto rare. Gli autori che hanno contribuito alla realizzazione del volume provengono da esperienze accademiche di differenti paesi e si occupano di discipline diverse, ma complementari, offrendo al lettore un approccio multidisciplinare all'argomento trattato. Il dibattito sulla questione dell'identità nazionale e sul nazionalismo è stato inquadrato all'interno dell'analisi delle culture politiche pre e post-comuniste, dei conflitti, aperti o latenti, attraverso tre *case studies* e del crollo dello Stato come punto focale della transizione nei paesi dell'Est.

Proprio sul collasso dello Stato in Europa orientale si è soffermato George Schöpflin nella prolusione inaugurale dell'anno accademico 1998-1999 alla *School of Slavonic and East European Studies* di Londra – di cui si riporta nel volume la versione integrale tradotta – con l'analisi delle conseguenze che la fine della contrapposizione dei due blocchi ha prodotto sull'idea stessa di Europa. Il dualismo fra "mondo libero" e comunismo "illiberale" si è rivelato una drastica semplificazione della realtà, la cui complessità ha fatto irruzione sulla scena politica in un momento storico particolarmente delicato, vale a dire l'inizio del processo di integrazione europea. L'89 ha indotto i paesi membri dell'Unione a ripensare un allargamento che non poteva più escludere metà del Vecchio Continente, desiderosa, tuttavia, non tanto di "unirsi all'Europa in quanto Unione Europea, ma in quanto Europa" da cui si è sentita forzosamente esclusa a causa dell'imposizione del comunismo sovietico. Ma entrare a far parte dell'UE significherà anche accettare le ingerenze degli altri Stati nel proprio e in questo aspetto Schöpflin individua un pericolo, dettato dall'atavica diffidenza che divide i paesi dell'Europa orientale dai loro vicini. L'UE dovrà a sua volta affrontare il problema della legittimità delle sue istituzioni a mano a mano che si andranno accrescendo le sue funzioni e i poteri ad essa delegati dagli Stati e l'unica strada percorribile, secondo Schöpflin, è quella dell'accettazione delle diversità esistenti nel continente, escludendo ogni tentativo di omologazione delle varie realtà.

Il tema della differenza è centrale anche nel saggio di Stefano Bianchini, dedicato ad un'analisi approfondita delle culture politiche che si sono affermate e che coesistono nei Balcani. Il riconoscimento delle differenze che convivono all'interno delle società, dei gruppi e perfino dei singoli individui ha contribuito in maniera significativa allo sviluppo di una cultura politica alternativa sia al comunismo, sia al nazionalismo. Nella definizione di questa cultura hanno svolto un ruolo dinamico e significativo i gruppi di donne legati al pensiero femminista, secondo cui l'eguaglianza dei diritti è un traguardo da raggiungere non certo azzerando le differenze di genere fra uomo e donna, ma, al contrario, partendo proprio dal riconoscimento di tali differenze. L'essenza rivoluzionaria di questo pensiero nel contesto balcanico risiede proprio nel fatto che i diritti individuali

sono sempre stati accantonati a favore di quelli collettivi: la stessa identità individuale era definita a seconda dell'appartenenza ad un gruppo. D'altra parte, ricorda Bianchini, anche in Occidente in molti casi si è sacrificata l'affermazione dei diritti del singolo a favore di quelli del gruppo, avendo ritenuto questa la scelta più funzionale in presenza di minoranze. L'analogia fra questo tipo di scelta e quella della Jugoslavia titina è immediata, ma anche i rischi insiti nella formula saltano subito agli occhi.

Anna Krasteva collega il problema dell'omogeneità del corpo sociale a quello della rappresentanza, che per il potere comunista significava "visibilità" piuttosto che "attività". Il comunismo, ad esempio, ha favorito la presenza delle donne (e quindi la loro visibilità) nella vita pubblica a qualsiasi livello, ma non la loro rappresentatività.

Partendo dalla distinzione teorica fra "politica delle idee" e "politica della presenza", Krasteva passa poi alla sua applicazione ad un caso concreto, quello dei Pomaki in Bulgaria e dei problemi connessi alla definizione di "chi sia" effettivamente un pomako, vale a dire quali caratteristiche distintive contribuiscano a definire la sua identità. Anche qui, come si era già messo in evidenza per il saggio di Bianchini, "il gruppo precede l'individuo" a cui trasferisce specifiche peculiarità. Le definizioni di chi sia un Pomako elaborate in epoca comunista che Krasteva cita a supporto di questa conclusione sono esemplificative di come, nella visione totalitaria comunista, l'identità del singolo sia predeterminata dagli antenati e di come non esista un margine sostanziale per cambiare l'eredità storica. Nell'analisi del passaggio dall'approccio comunista a quello post-comunista vengono, infine, messi in evidenza alcuni aspetti positivi nella definizione degli assetti della "composizione etnica bulgara", ma l'autrice sottolinea anche la fragilità dell'impalcatura su cui tale assetto positivo poggia, vale a dire il contesto geopolitico in cui si trova il paese, circondato da "minacce esterne", vale a dire le guerre nella ex Jugoslavia, culminate con il tragico epilogo del Kosovo.

Quest'ultimo punto evidenziato da Krasteva mette in luce come sia importante un approccio comparativo nell'analisi del contesto balcanico, perché i più gravi errori strategici e diplomatici sono stati compiuti proprio quando non si è preso in considerazione il contesto regionale. Il riferimento è chiaramente alla sequenza di eventi e decisioni adottate dalla cosiddetta comunità internazionale a partire dall'inizio della disgregazione jugoslava fino alla firma degli accordi di Dayton, di cui l'escalation di tensione in Kosovo non è che un'appendice ben lontana dall'essere risolta.

Proprio con l'analisi della situazione in Kosovo si apre la seconda parte del volume. Il saggio curato da Stefan Troebst focalizza l'attenzione sul 1998, anno di esacerbazione degli scontri fra Serbi e Albanesi nella provincia jugoslava. La descrizione degli avvenimenti che hanno innescato la miccia dello scontro fra le due comunità è decisamente attenta e puntuale e da essa emerge come l'indecisione della comunità internazionale sulla gestione del problema Kosovo – esploso

già alla fine degli anni Ottanta – abbia avuto conseguenze drammatiche. Non potendo contare sull'appoggio internazionale se non a parole – mai confermate dai fatti – l'iniziale scelta pacifista di Rugova ha lasciato il posto alla svolta armata compiuta dall'UÇK. Una volta che entrambe le parti in causa si erano armate, non poteva che scoppiare il conflitto, dapprima sotto forma di guerriglia terroristica e poi di scontri su vasto raggio. Le stragi reciproche hanno in breve tempo internazionalizzato il conflitto, come auspicato da parte albanese. La NATO, a più riprese, ha minacciato di intervenire, ma Troebst mette in evidenza come ad ogni prova di forza abbia corrisposto un'escalation di tensione e rappresaglie in Kosovo. Un "effetto collaterale" prebellico – esasperato poi durante il conflitto – con cui la comunità internazionale dovrebbe cominciare a fare i conti.

Gli altri due *case studies* prendono in considerazione il contesto ex sovietico e le conseguenti tensioni che ne sono scaturite. Francesco Strazzari si concentra sulla realtà della Crimea, penisola ucraina che si estende sul Mar Nero. Dopo aver ripercorso brevemente le vicissitudini storiche dei Tatars, cacciati da Stalin con l'accusa di collaborazionismo con l'occupante nazista, Strazzari analizza la situazione dei Tatars oggi, dopo il loro ritorno in Crimea, una zona ormai tristemente famosa per l'elevatissima presenza di criminalità organizzata. Le rivendicazioni nazionali tatariche sono andate a sovrapporsi alle richieste autonomiste dei Russi della penisola – divenuti improvvisamente minoranza in un nuovo Stato in seguito all'indipendenza ucraina. Mosca si è in un primo momento prodigata a dare man forte alle loro rivendicazioni, ben consapevole che proprio al porto di Sebastopoli è attraccata la flotta navale ex-sovietica. Il nazionalismo ucraino a sua volta, ha trovato in quello tataro un valido alleato in funzione antirusa, scagliando "per mano altrui contro Russi e Rossi". Se il separatismo russo sembra comunque sopito, non si può dire altrettanto di quello tataro. Strazzari sposta allora l'attenzione sull'importanza del "peacekeeping civile" là dove il dispiegamento di una forza convenzionale non sia possibile, come succede in gran parte dello spazio ex sovietico.

L'ultimo saggio ritorna sulla questione nazionale nell'ex URSS, analizzando il processo di riaffermazione dell'identità "negata" dei Romeni di Moldavia, cominciato con le richieste di riconoscimento dell'identità fra lingua moldava e romena. Anche sulle sponde del Dnestr, tuttavia, la reazione dei Russi e, in questo caso, Ucraini, non ha tardato a farsi sentire, preoccupati di perdere sia diritti acquisiti, sia la loro stessa identità nazionale. Dalla guerra che ne è scaturita, purtroppo, non sembra ancora delinearsi una chiara soluzione e il paese rimane amputato del territorio secessionista al di là del fiume. Il caso moldavo, tuttavia, presenta delle peculiarità rispetto allo scenario dell'Europa orientale, in quanto la Costituzione del paese riconosce il diritto alla secessione per le regioni popolate in prevalenza da minoranze, nel caso in cui si modifichi la collocazione internazionale della Moldavia, il che, letto in relazione alle dinamiche regionali significa, in pratica, nel caso di riunificazione con la Romania.

Oltre alla rinascita dei nazionalismi (al plurale, in quanto raramente si tratta di processi che coinvolgono soltanto un gruppo etnico presente in un contesto multiculturale) e dell'affermazione delle identità nazionali negate o "deportate", come nel caso dei Tatars, dall'analisi dei tre *case studies* presi in esame emergono due ulteriori questioni scottanti che li accomunano: il nodo irrisolto del riconoscimento e della tutela dei diritti delle minoranze e dell'organizzazione dell'autonomia territoriale. Da una parte, i diritti delle minoranze vengono percepiti come una minaccia rivolta a quelli della "nazione titolare", soprattutto nelle zone in cui la concentrazione delle minoranze è più alta; dall'altra, la concessione dell'autonomia a una minoranza è vista con diffidenza, poiché si teme possa trasformarsi nell'anticamera della secessione. Non va, d'altronde, dimenticato, che queste percezioni vengono in alcuni contesti strumentalizzate dal potere politico per legittimare la mancata concessione di autonomia o tutela dei diritti delle minoranze. Inoltre, anche negli Stati dove esistono leggi che rispondono perfettamente ai criteri dettati dal Consiglio d'Europa in materia di tutela delle minoranze, non è raro trovare una forte discrepanza fra il testo scritto e la sua implementazione nella realtà. La questione, di conseguenza, fuoriesce dal campo legale irrompendo prepotentemente in quello politico e culturale.

La complessità dei problemi che stanno attraversando non solo i Balcani e l'ex Unione Sovietica, ma per certi aspetti anche l'Europa centrale e orientale non può che essere affrontata attraverso un approccio regionale che investa tutti i settori della vita politica, culturale e sociale. Con il Patto di Stabilità per i Balcani e la decisione di aprire i negoziati con tutti i dieci paesi candidati, l'Unione Europea ha voluto creare l'impalcatura dentro la quale "mettere in cantiere" una ricostruzione che potrà avere implicazioni inedite per il Vecchio Continente. Uno degli intenti dichiarati è, infatti, di dare una "possibilità di avvicinarsi all'Unione Europea" all'intera area balcanica, ma affinché questo processo possa realizzarsi dovranno essere adottate misure in grado di consolidare la stessa Unione, superando il deficit di integrazione politica che la caratterizza alle soglie del terzo millennio, dettato dalle resistenze degli Stati membri a rinunciare alla propria sovranità. Nuovi modelli di riferimento sono, infatti, necessari. La loro costruzione rappresenta una sfida che grava sull'Europa intera, la cui stabilità e il cui futuro non sono più riconducibili ai parametri finora conosciuti dello Stato-nazione, né ai suoi, ormai angusti, limiti territoriali.

Silvia Matteucci